

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso

Mi piacerebbe, in qualunque circostanza, offrire – anche a me – motivi per pensare positivo, qualche goccia di felicità. Credo che la felicità, forse meglio dire la sua ricerca, sia un dovere per tutti, per vivere con leggerezza, nel senso in cui ne aveva scritto Italo Calvino, non superficialità e tanto meno indifferenza.

Sulla felicità esiste una letteratura sterminata e anche noi avevamo tentato qualche beccata per chiarirci almeno un po' le idee in un incontro a Montebello nel giugno 2008 (nel nostro sito le relazioni proposte in quell'occasione nel quaderno n 5, *Che cos'è la felicità?*).

Certo la felicità del dovere e del bene compiuto, la felicità della coerenza, la felicità che le religioni offrono nella metafisica della speranza. Tra i libri su cui mi sono formato, un'opera allora molto nota e realmente formativa per chi stava facendo le grandi scelte della vita: *Way to Happiness* (Strada per la felicità) dell'arcivescovo americano Fulton John Sheen (1895-1979), originale e autorevole voce al concilio, che appunto imposta la vita come ricerca della felicità. Peraltro, come noto, la *Dichiarazione d'indipendenza* degli Stati Uniti (1776) riconosce in apertura come diritti inalienabili per gli esseri umani, insieme alla vita e alla libertà, la ricerca della felicità. Dunque una proposta religiosa speculare a una dichiarazione costituzionale.

Vorrei ora suggerire anche qualche ipotesi empirica, e mi perdoneranno filosofi, teologi, sociologi, politici e anche Leopardi. Mi chiedo se e come sia possibile qualche esperienza di felicità, definita come armonia e stato di benessere, assenza di sofferenze fisiche e spirituali: «Fermati, istante, sei bello!» Questo tentativo è costato al povero Faust la perdita dell'anima e certo non ne vale la pena. La condizione effimera della vita, e quindi di ogni singolo momento, non dovrebbe essere impedimento a sia pur temporanee esperienze di felicità, quelle appunto che aiutano a vivere, un volo nel sereno piacere.

Credo che un'esperienza sia possibile – anche se il successo non è sempre assicurato –, con due premesse: la prima la consapevolezza dell'effimero; la seconda non tradire le opzioni fondamentali che devono mantenersi, a fondamento della nostra vita.

Viviamo nell'incertezza del futuro, ci troviamo di fronte in Italia, in Europa, nel mondo, nel pianeta a errori mostruosi di cui siamo complici o a cui non sappiamo e non possiamo opporci, sempre che si possa contare sulla sicurezza economica e sulla salute. Ma non rinunciamo, con lucidità e umiltà, a godere di una visione d'incanto (grandi occasioni i viaggi) nella natura o nell'arte; di una carezza reciproca e gratuita; dell'emozione di una sorpresa positiva.

Perfino l'inquietante Qohelet esclama: «approvo la gioia, perché l'uomo non ha altra felicità sotto il sole, che mangiare bere e stare allegro e questo è il bene che lo accompagna nelle sue fatiche» (8,15), eppure tutto è solo un soffio...

E a tutti il nostro augurio di buona estate!

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXI– n. 580
20 luglio 2023
Sant'Apollinare

CONSIDERAZIONI SUL CAMMINO SINODALE DELLA CHIESA ITALIANA

I Viandanti

AIDA O NON AIDA?

Ugo Basso

PER UNA SCUOLA DELLA COSTITUZIONE

Cesare Sottocorno

IL FASCINO DEI TOMBINI

Enrica Brunetti

letture

- ◆ **Un approccio cordiale alla Bibbia**
Margherita Zanol
- ◆ **Prima del vuoto**
Manuela Poggiato
- ◆ **Alla maniera di Paolo Nori**
Manuela Poggiato

inquadrato

- ◆ **Monsignor Bettazzi è stato...**

rubriche

- ◆ **un tempo per ogni cosa**
Cesare Sottocorno
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 581 è previsto
da lunedì 18 settembre 2023

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a info@notam.it

Considerazioni sul cammino sinodale della chiesa italiana

Pubblichiamo una analisi dei problemi a mezzo del cammino sinodale della chiesa italiana elaborato nello scorso maggio dall'associazione Viandanti che fa il punto sul procedere dei lavori. Per il prossimo ottobre (4-29) è prevista la riunione della XVI assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi di cui sono stati diffusi i nomi dei membri, fra cui alcuni «non insigniti del munus episcopale», degli invitati speciali e di altri partecipanti, con sorprese interessanti. Se ne attendono significative novità, anche se il linguaggio e la titolatura delle loro eminenze, distinte dalle eccellenze, ma tutte reverendissime, allontanano le speranze.



Il Cammino sinodale della Chiesa italiana giunto quasi alla metà del suo percorso ci sollecita ad alcune considerazioni di prospettiva.

1. La *Sintesi nazionale della fase diocesana* (agosto 2022), che ha dato conto della consultazione capillare in funzione del Sinodo della Chiesa universale (2023-2024), ci ha fornito un quadro seppure sintetico dei “nodi pastorali concreti” che riguardano le Chiese che sono in Italia.

2. La *Sintesi* ha fatto prendere coscienza, di “alcune annose questioni che affaticano il passo” delle nostre Chiese. Ne richiamiamo alcune che ci paiono di grande importanza: lo scollamento tra la pastorale e la vita reale; la formazione dei presbiteri; la necessità di rivitalizzare gli organismi di partecipazione; il superamento di una Chiesa costruita intorno al ministero ordinato per andare verso una Chiesa “tutta ministeriale”; gli abusi sessuali e di coscienza; rimettere al centro la Parola; la vita liturgica (omiletica, registro linguistico e gestuale, distanza celebrazione vita, ...), la trasparenza amministrativa, la marginalità dei laici e in particolare delle donne.

3. Di fronte a questa mole di questioni la proposta dei *Cantieri di Betania* pur configurandosi come un’icona significativa, è stata molto sfuocata e riteniamo non abbia favorito i necessari approfondimenti per operare un discernimento tra i molti nodi emersi dalla consultazione del primo anno. La consegna di “delimitare”, “approfondire” e “costruire” in un certo senso è stata in contraddizione con il mantenimento del metodo della “conversazione spirituale”, di qualche utilità nel primo anno, ma scarsamente utilizzabile per le tre azioni indicate che richiedevano analisi, valutazione critica e capacità di scelta consapevole.

4. Per il triennio che ci rimane da percorrere riteniamo che sarebbe utile superare la modalità del *work in progress* per definire la meta a cui pervenire nel 2025 e le questioni che si dovrebbero affrontare e sulle quali proseguire il confronto. La mancanza di un obiettivo ben definito, infatti, ha già depotenziato la partecipazione in questo secondo anno che sta per concludersi.

5. Gli scambi avuti al nostro interno e con molte altre realtà, sia sulla sinodalità sia su quanto sperimentato e vissuto fino ad ora, ci spingono a dare voce ad alcune aspettative, che esponiamo sinteticamente:

- a) la meta conclusiva del Cammino sinodale dovrebbe essere un’assemblea sinodale alla quale affidare le “decisioni per il rinnovamento della realtà ecclesiale”;
- b) l’assemblea sinodale riteniamo possa affrontare quelle questioni sulle quali può avere competenza diretta; tra quelle indicate nella *Sintesi nazionale della fase diocesana* e dal *Dossier conclusivo* dell’Assemblea continentale europea ci sembrano ormai ineludibili:
 - l’esame delle azioni necessarie per l’implementazione di una Chiesa “tutta ministeriale”;
 - le tensioni che attraversano la vita liturgica (omiletica, registro linguistico e gestuale, distanza celebrazione vita, ...);
 - le decisioni sul ruolo delle donne e sul loro coinvolgimento a tutti i livelli;
 - la formazione dei presbiteri;
 - l’iniziazione cristiana, che è attraversata da vari elementi di crisi;
 - gli abusi di coscienza, di potere e sessuali;

- la corresponsabilità e partecipazione per una capillare creazione degli organismi di partecipazione;
- la trasparenza amministrativa ai vari livelli dalla parrocchia alla diocesi, con attenzione agli enti aggregati e con indicazioni per gli ordini religiosi.

Occorrerà considerare anche, al momento in cui sarà reso noto, quanto emerso dalla sintesi sul lavoro dei *Cantieri*.

6. Abbiamo ben presente che il confronto, la “libera discussione” (can. 465) sulle questioni elencate, come peraltro su altre, possono generare il conflitto. Crediamo sia necessario non lasciarsi prendere dalle paure, magari citando impropriamente la rottura della comunione ecclesiale, ma sia necessario saper gestire generativamente i conflitti che potrebbero sorgere in una dinamica di Chiesa realmente sinodale. Leggiamo infatti in *Evangelii gaudium*:

Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. [...occorre] accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. (nn. 226, 227).

È un compito non facile, nei confronti del quale c'è una forte disabitudine nelle nostre comunità. Il Sinodo però, anche da questo punto di vista, può essere un tempo favorevole, che ci rimanda all'esperienza della comunità primitiva (Atti 15).

Domenica 16 luglio, mentre stiamo chiudendo questo numero, muore Luigi Bettazzi, vescovo e presenza al Vaticano secondo, per tutti noi segno di un concilio sospeso, modello di governo ecclesiale, testimone della pace. Lo ricordiamo con parole dal messaggio del cardinale Matteo Zuppi, non presente al funerale perché impegnato in una missione di pace negli Stati Uniti.

Monsignor Bettazzi è stato un vescovo del Concilio Vaticano II. Non è mai entrato, né prima né dopo, nella folta schiera dei profeti di sventura, coloro che «non senza offesa» al successore di Pietro preferivano e preferiscono continuare a usare le armi del rigore credendole indispensabili per difendere la verità, ed evocando improbabili periodi passati senza imparare dalla storia.

Era libero perché amava Dio e la Chiesa. Cercava il dialogo non perché ambiguo, facile, ma proprio perché convinto della propria identità, senza ossessioni difensive che vedono il nemico dove non c'è e non lo riconoscono dove, invece, si annida. [...]

Amabile, instancabile, gentile ma per niente affettato, scomodo, ironico, colto senza mai essere supponente, parlava della Chiesa e dei poveri perché la Chiesa è di tutti, ma specialmente dei poveri e perché «le ansie, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

«La rivoluzione copernicana contenuta nella *Gaudium et spes* (non l'umanità per la Chiesa, ma la Chiesa per l'umanità) e quella della *Lumen gentium* (non i fedeli per la gerarchia, ma la gerarchia per i fedeli) stentano ad affermarsi», ripeteva. [...]

Fin dagli anni Sessanta ha scommesso sui laici, «non secondo i propri interessi, ma secondo l'interesse dell'intero cosmo» [...] Sì, ha chiesto a tutti noi, tutti, *opportune et inopportune*, di «essere discepolo che dà gioia», convinto che «il Regno di Dio è l'umanità come Dio la vuole».

Grazie don Luigi, benedizione con la tua lunga vita, perché non hai smesso di sognare e non ti sei stancato di farci vivere la primavera del Concilio.

**AIDA O
NON AIDA?**

Ugo Basso



Qualche anno fa, mi sono trovato all'arena di Verona per un'*Aida* – l'*Aida* a Verona, dove sta in cartellone ogni anno, è un dovere –: forse serata infelice, forse dispersa dal vento l'opera arrivava alle gradinate come una musica riprodotta lontano che, tendendo bene l'orecchio, poteva essere *Aida*. Quest'anno mi sono accontentato della televisione: si sentiva benissimo, ma guardando la scenografia c'era da domandarsi che opera fosse e bisognava prestare attenzione alle parole per riconoscere *Aida*.

Sessant'anni di frequentazione di teatri lirici mi permettono qualche considerazione nell'acceso dibattito tra innovatori e tradizionalisti nelle rappresentazioni operistiche. Qualche premessa: il melodramma ha avuto grande successo e popolarità, soprattutto dalla metà del settecento (Rossini) al primo ventennio del novecento (Puccini), come attestano i teatri d'opera presenti in tutte le città non solo italiane, ma da allora ha perso attualità e le scarse composizioni successive hanno poca storia, forse con la sola eccezione di *Porgy and Bess* di George Gershwin, peraltro datata 1935. Vero è che per due secoli sono state composte e rappresentate centinaia di melodrammi di cui non ricordiamo l'autore e tanto meno i titoli. Di fatto, con l'eccezione di qualche ripescaggio filologico per melomani in teatri semivuoti, le opere che si rappresentano non sono più di una trentina di una decina di compositori.

Eppure questa trentina di titoli – in qualche modo sopravvissuti – continua a riscuotere grande successo e le rappresentazioni, costose nella produzione e nei biglietti, sono spesso eventi mondani mentre alcuni interpreti acquistano fama divistica con sostenitori scatenati nei più temuti loggioni. Si sa sempre come va a finire, le parole sono spesso assurde al limite del ridicolo, è tuttavia innegabile che i melodrammi riescano a creare emozioni a ogni ascolto.

E, infine, le opere liriche sono prodotti musicali e possono anche essere ascoltate in riproduzioni concertistiche – i preludi anche come pezzi classici eseguibili fuori dal contesto –, ma restano produzioni teatrali concepite per essere rappresentate da attori che recitano con scene e costumi alla presenza del pubblico.

Il genere non moderno piace come un mobile d'epoca, come un dipinto sacro. Il fascino suscitato in tempi molto lontani da quelli in cui le opere sono state pensate e realizzate è nella capacità di toccare il profondo umano presente in ogni epoca, in ogni vivente umano, non in una irrispettosa riverniciatura. E le regie moderne acclamate o sconcertanti non sono la prova della modernità del genere.

Tuttavia, come pure abbiamo detto, si tratta di teatro, cioè di un prodotto comunicativo per qualunque pubblico, non per eletti amatori: e la comunicazione deve essere efficace oggi e quindi rinnovarsi nelle tecniche di rappresentazione per appagare gusti nuovi. Torno al precedente esempio: un mobile antico, un dipinto rinascimentale trovano nuova espressività in una illuminazione che consente migliore fruizione, in un originale collocamento valorizzante. Così direi per l'opera: la regia moderna – sostanzialmente assente nel teatro musicale e di prosa fino all'ottocento – dispone di mezzi scenografici e di illuminazioni, molto più efficaci, compresi spezzoni cinematografici o altri strumenti, cura la recitazione – del tutto trascurata in passato – con effetti coinvolgenti e emozioni profonde.

Il discrimine tra la messa in scena originale interessante, anche sorprendente, e l'alienazione sta in questa semplice osservazione: quello che mi sta davanti sul palcoscenico o sullo schermo è riconoscibile come l'opera che intendo vedere o mi devo chiedere di che cosa mai si tratta?

L'opera deve avere una storia riconoscibile e il linguaggio essere coerente con l'immagine, l'azione, l'epoca.

Walt Disney nel 1940 produceva un delizioso indimenticato *Fantasia* in cui con la sua squisita animazione esprimeva in immagini fantasiose diverse celebri composizioni musicali. Questa fantasia non si addice però all'opera in cui la musica, per quanto alta, è finalizzata ad accompagnare *quella* narrazione.

Chiudo con qualche esempio: nel 1918 Leo Muscato dirige una *Carmen* a Firenze in cui Don José percuote Carmen che non muore, mentre lui crolla per un infarto e il pubblico ride; Davide Livermore inaugura la stagione della Scala 2021 con un bell'ascensore nel mezzo del palcoscenico del verdiano *Macbeth*; o ancora nel 2020 Damiano Michieletto, sempre stravagante, al Circo Massimo di Roma ambienta un *Rigoletto* senza pubblico in un luna park nel quale il tragico gobbo proprio non ha spazio; o il *Nabucco* di Arnaud Bernard l'anno scorso a Verona non riesce a diventare epopea del risorgimento italiano nonostante gli edifici italiani, le bandiere, i costumi: certo Verdi pensa al presente del suo paese mettendo in scena un'antica Babilonia non archeologica, stereotipata fin che si vuole, romantica nei sentimenti, ma comunque immaginata lontana nel tempo e l'accostamento con il presente è affidato alla comprensione del pubblico. E ancora da Verona, torno all'*Aida* di Stefano Poda che ha inaugurato la stagione in corso da cui sono partito: cinquecento comparse per immagini da sogno, irreali e fantasiose, raffinate e costosissime. Esempi spettacolari con grandi effetti di straniamento che non mi pare giovino all'opera.

Ma anche regie moderne e originalissime che fanno riscoprire l'opera. Ho in mente un'altra *Aida* moderna, senza elefanti e senza piramidi, ma estremamente coinvolgente diretta da Franco Zeffirelli nel 2013, per il centenario verdiano, nel minuscolo teatro di Busseto. Ultimo esempio riuscito, *Il barbiere di Siviglia* realizzato da Mario Martone per il Teatro dell'opera di Roma nel 2020 senza pubblico, con i coristi, l'orchestra e il direttore con la mascherina, utilizzando insieme, come mai avrebbe potuto fare in altre circostanze, palcoscenico e platea per originali effetti. Nella tragedia della pandemia Martone restituisce il piacere di uno scintillante *Barbiere* a un pubblico che non poteva nemmeno applaudire.

◆ cartella dei pretesti

Meloni ha deciso di istituzionalizzarsi, ma senza omologarsi per non perdere quel carattere di *outsider* che le consente di mantenersi il ruolo di eterno sfidante dell'élite, con un piede dentro il sistema e uno fuori, contestandolo mentre lo guida. [...]
Con il governo Meloni siamo entrati così in una zona storica d'ombra: non c'è evidentemente fascismo attuale, ma non c'è antifascismo, il corpo mistico dello Stato non è più sorretto da uno scheletro di valori fondanti, ci stiamo avventurando dentro una democrazia senza padri, senza peccati e senza giudizi, semplicemente estranea alla storia, e ai suoi obblighi.

EZIO MAURO,
L'ambiguità della zona grigia,
"la Repubblica", 24 aprile 2023.

♦ un tempo per ogni cosa



Qohelet 12

Con parole vere

Cesare Sottocorno

Con una poetica meditazione sulla vecchiaia e sulla morte l'autore chiude il libro. Qohélet torna a dirci di mettere sempre Dio davanti ai nostri occhi fin dai primi giorni, di pensare a chi ci ha fatti e per che cosa siamo stati fatti. Non solo per piacere a noi stessi, non per gratificare le nostre passioni che ora, nella giovinezza, sono forti, ma anche di riflettere sulle tribolazioni e sugli affanni, che un giorno, non daranno più alcun piacere.

Nel versetto successivo riprende il tema della giovinezza, già affrontato al capitolo 11, e, di seguito, indica i disagi crescenti della vecchiaia. Per raffigurare il decadimento del corpo, come abitazione dello spirito, viene utilizzata la metafora della casa. Mani e braccia ne sono i custodi e cadono, si utilizzano sempre meno. Durante la vecchiaia, come dichiara Catone nel *De Senectute* di Cicerone, si possono fare cose che non si sono potute fare prima e questo dà un significato alla vita. Qohélet sostiene che in ogni età bisogna accettare i limiti e sfruttare le opportunità che la vita ti concede, adattandosi al ritmo del momento. Descrive con una serie di immagini le difficoltà della vecchiaia. Il piacere conviviale, gestito sobriamente, è positivo anche nell'età senile come la coltivazione della terra è un'attività pratica a cui un anziano può continuare a dedicarsi, con misura, per beneficiare della salubrità dei luoghi, in cui si può godere del sole, del fresco o del fuoco.

Gli occhi perdono si oscurano e la vista è sempre più debole. Il lavoro diminuisce. Il suono della macinatura che preannunciava allegria e prosperità ora è silenzioso e porta povertà e miseria. Manca la forza muscolare e al solo guardare una strada da percorrere si provano paura e terrore. Il vecchio è paragonato al mandorlo che sboccia in inverno su un ramo senza foglie, e i suoi fiori, dapprima di un colore rosa pallido, mentre cadono dai rami sono bianchi, come i capelli dell'anziano. Qohélet ci dice infine che cosa resterà dell'uomo dopo la morte. Senza metafora, afferma che il corpo materiale, quando la vita è estinta, ritornerà a quella materia di cui era originariamente fatto: «polvere e cenere».

Per Qohélet la vita è tragica, assurda, incomprensibile; non c'è speranza per l'uomo. Eppure egli ha mantenuto viva la fedeltà al Signore. Una fede pura, coraggiosa che non chiede niente e che accetta senza discutere il proprio e l'altrui destino, una fede da ammirare, anche se così distante dall'affidarsi a Dio dei profeti e di Gesù. Prima dell'epilogo viene ripetuto il versetto con il quale è iniziato il libro. Tutto quello che si è scritto rappresenta la fragilità delle cose mortali, la loro natura insoddisfacente, l'impossibilità di assicurare la felicità dell'uomo: il suo viaggio ritorna al punto di partenza, sebbene abbia imparato e insegnato la fede nell'intervallo. Se tutto è vanità, c'è, dietro e soprattutto, un Dio giusto, inflessibile, che ci spinge a fare il bene, e al quale possiamo affidare con sicurezza le nostre preoccupazioni e perplessità.

La maggior parte delle traduzioni moderne, cominciando dalla Bibbia CEI, tradisce il testo del Qohélet, insistendo a seguire la traduzione latina di Girolamo che intendeva il termine ebraico *hebel* (soffio) come *vanità*, moralizzando quindi il messaggio del Qohélet: «vanità delle vanità, tutto è vanità». Il ritornello va letto come «assoluto soffio, dice il Qohélet, assoluto soffio, tutto è un soffio». La realtà è per il Qohélet un soffio: transitoria, effimera, inconsistente, persino assurda. Dal versetto 9 al versetto 14 sono ri-

portate alcune osservazioni dell'autore, vengono spiegati il suo punto di vista, l'oggetto del libro, la grande conclusione. Qohélet non possiede semplicemente la saggezza, ma ne ha fatto buon uso per istruire gli altri dopo aver ascoltato e meditato. Lo stesso fa Giovanni nel capitolo 21 del suo Vangelo:

24 Questo è il discepolo che rende testimonianza di queste cose, e che ha scritto queste cose; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

25 Ora vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte; se si scrivessero a una a una, penso che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero.

L'autore ha cercato di scrivere un'opera attraente, letterariamente strutturata, con parole vere. È stato sincero, ha riportato ciò che pensava e credeva veramente, ed era oggettivamente vero. Le parole di saggezza sono chiamate pungoli perché stimolano alla fatica, promuovono la riflessione e l'azione, frenano dall'errore, spingono alla giustizia; se feriscono e pungono, il dolore che infliggono è salutare, nel bene e non nel male. Sono il risultato della saggezza e derivano da colui che è il solo saggio, Dio onnipotente. L'ultimo avvertimento è di non cercare di andare oltre le parole dei saggi sopra menzionati, ma di accontentarsi dei suoi consigli. L'osservazione dei comandamenti è il risultato pratico di tutta la discussione. Tra tutte le difficoltà del mondo, tra le complicazioni della società, interessi e pretese mutevoli e opposte, un dovere rimane chiaro e immutabile: il dovere della pietà e dell'obbedienza.

L'uomo è stato creato e posto nel mondo perché deve cercare il bene e questo gli assicurerà la contentezza e la felicità. L'obbligo è posto nei termini più generali come applicabile all'intera famiglia umana; poiché Dio non è solo il Dio dei Giudei, ma di tutte le genti. Dio vede anche ciò che è nascosto nell'intimo dell'uomo e su questo esercita il suo giudizio: dunque uno spazio per il principio di retribuzione, mentre resta il mistero del problema lasciato aperto sul giudizio divino.

David Maria Turollo, nel suo ultimo libro, *Mie notti con Qohélet*, uscito un mese dopo la sua morte, nel marzo 1992, scrisse:

Perché tali cose, presentando questa operetta su Qohélet? Per molte ragioni. Primo, perché Qohélet è un *picco* nella Bibbia: un libro-vetta; meglio, un libro che ti porta senza rimedi al fondo dell'abisso. Gli abissi non sono che montagne rovesciate, vette che si fanno fondi oscuri del mistero. Tale è il libro di Qohélet: un autore, forse l'unico, che sia fra tutti un vero ateo. [...] Un autore però, che *oltre ad essere sapiente, insegnava quanto sapeva al popolo*, per questo nell'antica Vulgata era chiamato *l'Ecclesiaste*. [...] Qohélet è dunque uno che combatte dall'interno, a piena carica, quanto ogni pessimista della terra mai si è sognato o si sognerà. Ed è merito suo che nella Bibbia – il *Grande Libro* nel cui richiamo concludo i miei canti –, anche i più radicali negatori trovano una loro collocazione, una loro ospitale dimora: il vero Dio, l'Ineffabile, cioè il nostro Dio, li accoglierà...

Insomma, canto Qohélet perché molto congeniale ai tempi e a me, almeno così penso. E lo ricupero, facendolo mio, possibilmente superandolo, per via del Cristo.

cartella dei pretesti

Nell'anno giubilare 2000, pur avendo chiesto perdono di Dio degli errori commessi in passato della chiesa, Giovanni Paolo II annuncia la contemporanea beatificazione di Pio IX e di Giovanni XXIII, i papi del Vaticano primo e del Vaticano secondo; il Papa di *Rapito* (il film di Marco Bellocchio) e quello che nel 1944, quando era nunzio a Parigi, agì clandestinamente per procurare falsi certificati di battesimo agli ebrei ungheresi.

MASSIMO FIRPO, *Quel rapimento assai poco mistico*, "il Sole 24 ore domenica", 2 luglio 2023.

Le magliette le cartoline con la celebre foto di Guevara

non si vedono più in giro da tanto tempo [...]. ma il Che continua ricordare ai giovani di non dimenticare mai la indispensabile *tenerenza* da difendere come un valore fondamentale, come qualcosa che occorre saper dare e ricevere se si vuole restare umani, fraterni e sociali.

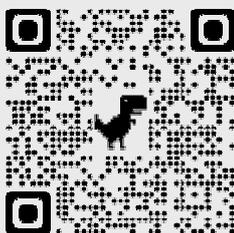
GOFFREDO FOFI, *Che Guevara*, "Confronti", marzo 2023.

Un approccio cordiale alla Bibbia

Margherita Zanol



Per vedere tutti i titoli della collana sul sito della Claudiana inquadrare il QR code:



Prima del vuoto

Manuela Poggiato

Non conoscevo questa collana e, forse, non me ne sarei imbattuta, se la mia e di molti di noi cara amica Mariella non me ne avesse regalato un paio di titoli. Eravamo in vacanza in montagna, e uno alla volta li ho letti. Dapprima con curiosità, poi con interesse.

La collana si chiama «Spiritualità» ed è edita dalla casa editrice valdese *Claudiana*. Gli autori sono persone di spicco delle comunità protestanti. Tutti studiosi di rango, alcuni di loro a me più noti, in quanto protagonisti e animatori delle riflessioni sulla Bibbia, frequenti a Milano, dove abito. Alcuni volumi fanno riferimento diretto a libri della Scrittura. Molto interessanti quelli sui Salmi del vescovo anglicano Nicholas Thomas Wright, e quello sul Vangelo di Giovanni di Anna Maffei. Altri sono di argomento più trasversale, come *Leggere la Bibbia in tempi di crisi* dei pastori Lidia Maggi e Angelo Reginato. o *Bibbia e Sogno* dello scrittore Giampiero Comolli.

Le loro dimensioni ridotte fanno sì che siano molto facilmente avvicinabili. Il linguaggio discorsivo li rende amichevoli ed affrontabili anche da lettori non esperti di Sacra Scrittura. Questa lievità, ho notato, può rendere diffidenti gli studiosi, qualcuno dei quali, a mia richiesta, ha risposto «sì sì, ma superficiale». Sicuramente, anche per le loro dimensioni, come ho detto, ridotte, non hanno lo scopo di offrire una disanima completa degli argomenti trattati. Ma ne parlo qui e desidero menzionare la collana, perché linguaggio discorsivo e dimensioni ridotte di ogni titolo sono invece caratteristiche molto efficaci nel fare avvicinare il lettore al proprio Libro di riferimento. Sintetici? Sì. Superficiali? No, a mio avviso, perché gli aspetti toccati sono tutti crocevia importanti del tema in argomento. Trovo anzi stupefacente che gli autori abbiano con tale efficacia individuato i dettagli e gli argomenti su cui porre l'attenzione, per spiegarci con chiarezza le ragioni forti dell'importanza del tema trattato.

L'estate ci offre tempo e spazio. È il periodo dell'anno in cui possiamo ridurre le liste di libri che ci aspettano. A coloro che hanno smaltito la pila di libri in attesa e sono curiosi della Scrittura, consiglio di entrare nel sito e leggere i titoli. Sono sicura si trova almeno un argomento che suscita curiosità. Buona lettura.

Ho iniziato male con l'ultimo libro di Michela Murgia. Ancora prima di comprarlo e di aprirlo, ne avevo sentito parlare con toni osannanti in televisione a *Quante storie*, da Gramellini e al salone del libro di Torino, in un video di presentazione registrato dall'autrice stessa e in un altro proposto dalla casa editrice, poi durante l'ormai arcinoto taglio dei capelli in diretta e tante altre volte ancora.

Sapevo, credevo di sapere, che fosse dedicato alla malattia, all'anno di crisi che inevitabilmente un evento del genere crea in ciascuno di noi. Insomma ero stracolma di preconcetti che non hanno aiutato a crearmi un'idea personale del libro, un'impressione che venisse dal testo come dovrebbe essere e non da tutto quel troppo che era stato detto prima e da altri. Anche l'idea di narrare in pubblico e tanto intimamente di sé mi stava un po' stretta, percorsa ormai da molti e in altrettanti modi, a cominciare, per citare

solo alcuni, da Frida Kahlo, Gianni Bonadonna, Susan Sontag, Virginia Wolf per finire con le cinquecentosettantasei pagine di *Un altro giro di giostra* di Tiziano Terzani.

E poi, siccome condivido le idee che Murgia esprime e pure il mondo autentico e passionale in cui le afferma, volevo a tutti i costi che il libro mi piacesse: ma da subito ho avuto la sensazione che così non sarebbe stato. Infatti. Insignificante la copertina, ma forse, e proprio per questo, mi dicevo, il meglio l'avrei trovato dentro. Fin dalle prime righe ho cercato quasi morbosamente la malattia e l'ho trovata in modo chiaro solo nel primo dei dodici racconti che costituiscono il libro, quello, appunto, che comincia con le stracitate parole: «Lei ha una nuova formazione di cellule sul rene». In quelle poche pagine ho rivisto molti dei momenti che ho vissuto in prima persona dicendo le stesse cose ai *miei* malati o sentendole rivolte a famigliari e amici.

Poi il vuoto. Per capire il senso di alcuni racconti ho avuto bisogno di scorrere altre interviste a Murgia, di rileggere sue parole relative al cartonato del cantante coreano che una donna italiana tiene nell'armadio, al topo preso a calci da un paio di ragazzi, a una miniatura del pretoriano acquistata durante la pandemia. Per sapere che si trattava di metafore, metafore complesse il cui senso a me non arrivava. Non fosse stato per il monogramma coreano – Murgia studia da tempo questa lingua – avrei pensato che non fosse lei a scrivere. C'è però un aspetto particolare e poco comune che mi ha ricordato un testo che ho studiato a lungo e fa ormai parte del mio bagaglio personale. *Dall'altra parte*, un libro in cui il cardiocirurgo Sandro Bartoccioni racconta in una lunga intervista la storia di una malattia causata dalle sue nuove cellule tumorali gastriche.

Il 70% dei pazienti colpiti dal cancro sopravvive e quindi vince la battaglia contro il male. [...] Con questo vorresti dire che chi muore perde? [...] Tutte le vite si concludono con la morte, ma non per questo vengono identificate con una sconfitta. Dovresti guardare il cancro come l'inizio di una nuova vita [...] come ogni altra vita terminerà certamente, prima o poi, con la morte, ma questo non autorizza nessuno a parlare di sconfitta. [...] La cosa fondamentale è come viene vissuta.

Murgia riprende il concetto della inadeguatezza del registro bellico come modo di affrontare la malattia tumorale, la necessità di non fare una guerra a sé stessa neppure durante la inevitabile terapia, evitando prima di tutto di chiedersi dove ha sbagliato e di trovarsi addosso i conseguenti sensi di colpa.

«Siamo esseri complessi, signora... non credo si possa definire la questione in termini di sbagli suoi. Gli organismi sofisticati sono più soggetti a fare errori. È il sistema che ogni tanto si ingarbuglia, la volontà non c'entra» [...] Non l'avevo mai vista in quest'ottica, in effetti. Immagino che se l'alternativa fosse la vita dell'ameba, non mi interesserebbe far cambio. [...] Qualunque battaglia avesse immaginato di fare alla malattia, ora suonava come un progetto autolesionista. Di far guerra a sé stessa non aveva voglia né forze.

Una modalità di porsi nei confronti della malattia, ma certo anche della vita e della quotidianità che so essere caro a Michela Murgia e che mi ha in qualche modo aiutato a ritrovarla in questi tempi per lei, ma anche per noi, molto difficili.



Michela Murgia,
Tre ciotole, Mondadori 2023,
137 pagine, 18 euro.

11

Nota-m 580
20 lug
2023

Per la scuola della costituzione

Cesare Sottocorno

cartella dei pretesti

Una scuola troppo facile e permissiva

aiuta soltanto le classi medio-alte, le quali trovano comunque modo di sistemarsi. Il problema della disuguaglianza non lo si abolisce abolendo le conoscenze. Si è cercato di raggiungere le masse abbassando l'asticella dei saperi, semplificando e riducendo i programmi di studi. Se non che l'*attitudine pedagogica* rassicurante ha aumentato, anziché diminuire, i dislivelli.

A compunta conferma che il problema della disuguaglianza resta, di contro agli strombazzamenti oggi di moda su vantato merito e pretesa eccellenza, il primo è più grave problema di una scuola in cui il Paese s'affossa anziché sollevarsi.

GIAN LUIGI BECCARIA, citato da Lorenzo Tomasin, *Elogio della lettura lenta e delle lettere*, "Il Sole 24 ore domenica", 9 aprile 2023.

Erano gli ultimi giorni del 1975 e stavo svolgendo il servizio di leva a Torino, quando una mia amica mi comunicò che avevo superato la prova scritta del concorso per l'insegnamento in quella che era la scuola elementare. Prima dell'orale erano previste la frequenza a un corso, ore di tirocinio in classe dove mi presentavo con la divisa militare, accolto benevolmente dai ragazzi, e un esame finale. Le lezioni si tenevano in un vecchio palazzo che probabilmente, un tempo, era stato la sede di qualche ministero sabauda e che ora, in due stanze, affrescate in stile neoclassico, ospitava gli uffici del *Movimento di Cooperazione Educativa*.

È stato in quella casuale circostanza che, fortunatamente per quello che sarebbe stato il mio cammino come insegnante, ho conosciuto le esperienze e le attività dell'MCE, un'associazione che seguiva, e segue ancora oggi, la metodologia e la didattica della *Pedagogia Popolare* di Célestin Freinet. Quegli ideali sostenuti da insegnanti quali Raffaele Laporta, Bruno Ciari e Mario Lodi (il maestro del *Paese sbagliato*) hanno fortemente contribuito al rinnovamento della scuola. Una scuola pubblica, democratica, laica, inclusiva, collegiale, legata al territorio. Una scuola per tutti, fondata sulla metodologia della ricerca-azione, «a tempo pieno», contro la selezione sociale, con libri di testo alternativi come già aveva sostenuto, fin dal 1967, don Milani nella sua *Lettera a una professoressa*.

Sempre in quella circostanza non programmata ho studiato i testi di John Dewey e di Jerome Bruner, autore quest'ultimo sconosciuto agli esaminatori del colloquio finale a Milano. Tra i libri che il professore ci suggerì di leggere attentamente ci fu anche *La ricerca come antipedagogia* di Francesco De Bartolomeis.

Mentre frequentavo l'università, avevo cominciato a insegnare, come supplente, alle scuole medie del paese e del circondario. Un po' tutte le materie: lettere, francese, ma anche ginnastica, musica e applicazione tecniche pur conoscendo solo le note e non essendo capace di piantare un chiodo. Credevo che, come avevo sempre fatto da studente, fare ricerca significasse ricopiare o al massimo riassumere e sintetizzare contenuti da un'enciclopedia più o meno aggiornata.

Il testo di De Bartolomeis andava da tutt'altra parte e modificò radicalmente il mio modo, e quello di molti, di pensare e di agire non solo tra i banchi. Per fare ricerca a scuola si cominciò a partire dall'analisi delle condizioni socio-culturali e politiche dell'ambiente, dalla selezione dei problemi, dalla definizione dello scopo, dalla raccolta dei dati, dalla formulazione delle ipotesi fino a individuare soluzioni funzionali sia all'apprendimento sia a suggerire un campo d'azione a chi avrebbe poi affrontato ed eventualmente risolto quella situazione. L'insegnante avrebbe, in questo modo, abbandonato la sua posizione frontale e sarebbe diventato *ricercatore* con i suoi alunni, sperimentando nuove strategie didattiche, lavorando in gruppo un po' come faceva, don Milani nell'esilio di Barbiana, sui tavoloni della canonica.

Francesco De Bartolomeis è morto il 29 giugno 2023, all'età di 105 anni. La notizia in un'epoca come la nostra di informazione *fluida* è apparsa di sfuggita su qualche quotidiano. Eppure come venne definito, qualche tempo fa, da Christian Raimo su *l'Internazionale*, il «maestro smodato del Novecento», è stato «uno dei più importanti pedagogisti italiani di sempre», oltre che critico d'arte e uomo politico. Sempre Christian Raimo ricorda che, terminata la guerra «non c'era sperimentazione come la possiamo

intendere, c'era innovazione, [...] era importante un modo di vivere, di stare insieme».

In quegli anni in cui si dovette inventare una cultura per una società e una scuola democratica collaborò con Margherita Zoebli e il suo asilo svizzero a Rimini, con Ernesto e Tiziano Codignola a Firenze, con Piero Calamandrei e la rivista *Il Ponte*. De Bartolomeis con il gruppo di quelle persone che hanno fatto la storia della pedagogia in Italia sosteneva che formazione ed educazione «non potevano restare confinate nella scuola e nelle università, ma avevano a che fare con la società tutta». È stato uno dei principali studiosi della scuola dell'infanzia e contribuì in modo determinante alla diffusione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo.

Con lui ebbe inizio, a Torino, dove era insegnante di pedagogia all'università, l'esperienza dei laboratori finalizzata a preparare docenti con competenze nel campo della metodologia della ricerca. Fu anche, come si è detto, critico d'arte, superando, con il pensiero divergente e in modo originale quello che lui definiva il conformismo nell'analisi dei lavori di artisti di ogni epoca quali Antonello da Messina, Gian Lorenzo Bernini, Pablo Picasso e Lucio Fontana di cui era amico.

Nel suo ultimo lavoro, pubblicato lo scorso anno, mette in evidenza la differenza tra *astrattismo* e *astrazione* e sostiene che l'essenza dell'arte è nella materia.

In una recente intervista, lui che era stato, nel 1975, candidato indipendente nella lista del PCI alle elezioni comunali di Torino e l'anno dopo era entrato in consiglio comunale, disse che oggi «L'essere di sinistra è una roba ormai personale, privata, quindi non esiste, non ha senso». Affermazione che, visto il cammino di quella che sarebbe dovuta diventare una grande forza progressista di governo, non possiamo che condividere. Così come ci riconosciamo nell'affermazione:

oggi non esiste la politica scolastica, esistono presidi e docenti che magari si ingegnano, che si danno da fare. Sono meno che isole, certo, sono scogli.

Scogli nei quali accade anche che qualcuno ancora inciampi e seguendo gli insegnamenti di De Bartolomeis continui a credere che, come recita l'art 34 della Costituzione Repubblicana:

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

E sarebbe già molto.

Sono proprio i patrioti

a negare agli altri la possibilità di esserlo. Non dovrebbero, invece, essere fieri che altre persone vogliano fare parte della loro comunità?

Siamo onesti, nella maggior parte dei casi ciò che caratterizza il patriottismo/nazionalismo/sovranoismo non è il sentimento di appartenenza, quanto, piuttosto, l'avversione verso coloro che pensiamo diversi, solo perché sono nati in qualche altra parte del mondo.

MARCO AIME,
Patriottismo, ius soli e gli altri,
"Nigrizia", febbraio 2023.



Un buon Pastore Per un nuovo ministero ordinato

IV Convegno nazionale della Rete dei Viandanti
Istituto "Veritatis Splendor" Via Riva di Reno, 57
Bologna, 30 settembre – 1° ottobre 2023



Per vedere il programma sul sito dei *Viandanti* inquadrare il QR code:

Alla maniera di Paolo Nori

Manuela Poggiato



Paolo Nori,
*Vi avverto
che vivo per l'ultima volta*,
Mondadori 2023,
257 pagine, 18.50 euro.

Prima della serata conclusiva del premio Campiello 2021 non avevo la minima idea di chi fosse Paolo Nori. Ma quella sera, vedendo il suo libro, *Sanguina ancora. L'incredibile vita di Fëdor Dostoevskij* nella cinquina dei finalisti ho subito pensato che avrebbe vinto e che a me il libro sarebbe piaciuto molto. Non so perché. L'argomento forse: a me piacciono molto le biografie degli scrittori e il fatto che di Dostoevskij non sapessi praticamente niente o il modo di presentarsi e di parlare di Nori, sereno e agitato nello stesso tempo, il meno giovane di tutti i finalisti, ma con lo sguardo luminoso e vivace. Poi ho comprato il libro e mi ha tanto colpito che ce l'ho sia cartaceo sia sul *Kindle*, così di giorno lo potevo leggere sulla carta e la sera sul *Kindle* perché adoro mettermi sotto le coperte al caldo con la luce bassa del *Kindle* a illuminare le parole e leggere finché non mi addormento.

Adesso è appena uscito quest'altro libro di Nori, *Vi avverto che vivo per l'ultima volta. Noi e Anna Achmatova* e già il titolo dice tutto, per cui l'ho comprato dopo averlo appena guardato perché racconta di un altro scrittore ed è costruito nello stesso modo di *Sanguina ancora*. Venti piccoli capitoletti, divisi in sottocapitoli ognuno con il proprio titolo, alcuni di poche righe. Poi, come nell'altro, la storia della vita della Achmatova si alterna a quella di Paolo Nori, la moglie, la figlia, i suoi libri e i viaggi in Russia dal 1991 come quel *noi* del titolo mi aveva fatto subito intendere. Leggendo, sembra di sentirlo parlare con quel suo accento emiliano.

La trama di questo nuovo libro è tutta qui, la vita e la storia di Achmatova e di Nori, ma il bello è l'originalità del modo di scrivere dell'autore che in testi precedenti, come *I russi sono matti* del 2019, non c'è e che non è facile descrivere: per capire il libro bisogna proprio leggerlo. Adesso io parlo di questo libro e scrivo come penso scriverebbe Paolo Nori.

1. Achmatova e Nori

1.1 I libri di Nori

I libri di Nori sono un gran caos e anche questo sulla Achmatova è così, già nel primo capitolo che si intitola *Anna* ed è indicato con il numero uno – però prima ce n'è un altro, indicato con lo zero – e che è diviso in altri dodici sotto capitoletti. In totale nove pagine scritte larghe in cui è citata una ventina di personaggi, amici e parenti di Anna Achmatova, scrittori e critici letterari e teatrali russi, oltre la nonna di Nori, Carmela, sedicesima di diciassette figli, con una voce potente e intensa proprio come quella di Anna. E i nomi di tutte queste persone russe sono scritti con le loro brave ě, le i attaccate alle j, le č, le l'e le n' finali. E per fortuna Carmela non ha tutte quelle lettere lì.

1.2 Non c'entra niente

Per inciso *Sanguina ancora* non ha vinto il premio Campiello 2021, è arrivato terzo e io ho letto i primi due premiati, ma mi sono piaciuti meno. Non c'entra niente con il libro sulla Achmatova. Però mi sembra che Paolo Nori scriverebbe così.

1.3 Prima li chiudevo

Paolo Nori mi ha fatto amare la letteratura russa di cui prima non sapevo praticamente niente che per me era anche difficile perché, siccome io non sono portata per nulla per le lingue, salto tutti i nomi stranieri e russi soprattutto e così non capisco niente, confondo i

personaggi e spesso neanche a metà chiudevo i libri e li piantavo lì. Chiudevo, prima di incontrare Nori, adesso non più.

1.4 Vita sfortunata

Anna Achmatova è stata parecchio sfortunata nella vita. Intanto quando suo papà ha visto che lei scriveva poesie, e la prima l'ha scritta a vent'anni, le dice di non disonorare il suo cognome che era Gorenko, con una attività così negativa come la poesia e lei subito gli risponde che non se ne fa niente del suo cognome e da allora si chiamerà Achmatova come una sua antenata tartara. Questo è il rapporto con suo papà.

1.5 Altre ancora

Altre sfortune, non certo meno gravi: poco prima che lei nasca muore sua sorella Irina; a 16 anni i suoi genitori divorziano; l'anno dopo muore la sorella Inna; dopo poco tempo scoppia la prima guerra mondiale e l'anno dopo la rivoluzione russa e l'anno dopo ancora divorzia dal primo marito che viene fucilato due anni dopo e ancora dopo un anno in Russia non c'è più niente da mangiare e l'anno dopo il fratello Andrej si uccide, poi muore un'altra sorella, poi arrestano il secondo marito e il figlio Lev che, per via del padre, si farà quindici anni fra carcere e lager. Ancora: nel 1946 viene esclusa dall'unione degli scrittori per decisione del comitato centrale del partito comunista. E per fortuna Anna era bellissima, alta e con un'aria da regina: quando entrava si sentiva sempre una specie di fruscio, era inviccinabile e silenziosa, ma sempre triste e infelice. Molti uomini si innamorarono di lei: ebbe tre mariti ma i suoi matrimoni furono tutti e tre terribilmente infelici.

1.6 Ucraina

Lei è nata a Odessa, in Ucraina, ma la sua città è Pietroburgo, città dove Paolo Nori da anni porta la gente a fare dei giri per vedere le case degli scrittori e dove è stato rubato il cappotto a Akakij Akakievič, il protagonista del *Cappotto* di Gogol' e la cattedrale di Kazan' dove l'assessore Kovalëv vede entrare il suo naso nell'omonimo romanzo di Gogol'. E questo tour di Pietroburgo Nori lo chiama *Gogol' Maps*.

2

Le poesie

2.1 La prima

Si può dire che la prima poesia di Anna esprima *la* sua poesia e fa fra l'altro: «E nel secchio in cucina, / è diventato verde il rame, / e brilla tanto la luce, / che a guardarlo si sta bene». Parla delle cose quotidiane come la cucina e il secchio e anche i romanzi di Nori trattano del quotidiano e molti suoi amici, e anche non amici, glielo rimproverano spesso.

2.2 In fila

Mentre molto più tardi, nel 1938, facendo la fila davanti alla prigione le Croci dove è rinchiuso il figlio scrive:

Trecentesima con un pacco, / in piedi, davanti alle Croci, / che,
con il caldo delle tue lacrime, / fondi il ghiaccio dell'anno nuovo,
/ dondola il pioppo della prigione, / e neanche un suono, ma
quante / vite innocenti buttate via.

2.3 Lo scrive il primo marito

Vita triste e infelice, certo, ma se poi il tuo primo marito di te, che

cartella dei pretesti

Dopo che l'ennesimo turista per caso

ha autografato un mattoncino del Colosseo, la direttrice del parco archeologico ha ammesso che, dei venticinquemila portatori insani di telefono che ogni giorno lo invadono, la stragrande maggioranza non ha la minima idea di che cosa sia l'Anfiteatro Flavio e vi si reca soltanto per scattare selfie.[...]

La mia modesta proposta è di sottoporre gli aspiranti visitatori a un piccolo quiz.

Che cos'è il Colosseo:

a) un centro commerciale bombardato; b) un anfiteatro del I secolo; c) il nuovo stadio della Roma?

La metà dei turisti, e mi tengo stretto, resterebbe fuori (ma le farei pagare il biglietto lo stesso).

MASSIMO GRAMELLINI,
"Corriere della Sera",
18 luglio 2023.

cartella dei pretesti**Gesù Cristo possedeva o no gli indumenti che indossava?**

Ne *Il Nome della Rosa* di Umberto Eco questo è il tema centrale dibattuto dalle eminenze del clero. [...] L'interesse in gioco era enorme: la legittimità della Chiesa a disporre di proprietà private. [...] Quando i grandi padri dell'IA parlano di "sistemi che sono generalmente più intelligenti degli esseri umani" e che "sarebbe bello se potessimo convincere la gente che questi non sono pappagalli stocastici" teniamo ben presente che non si tratta di affermazioni filosofiche, ma che sullo sfondo ci sono aspetti assai più veniali, come lo sfruttamento futuro del patrimonio letterario prodotto sino ai giorni nostri. Gli interessi in gioco sono ciclopici, ben superiori alla proprietà privata della Chiesa di cui discusse Guglielmo Da Baskerville.

STEFANO QUINTARELLI,
Il copyright nell'era di ChatGpt,
"la Repubblica", 7 luglio 2023.

sei un poeta, come ti piaceva farti chiamare, scrive che: «L'Achmatova ha coperto praticamente l'intero repertorio dei sentimenti femminili e ogni poetessa contemporanea, per trovare sé stessa, deve per forza passare dalla sua opera». Allora nella vita hai avuto anche tanta felicità.

2.4 Rivolta le cose

Mi piace parlare di poesia e per valutare il valore di una libreria io, idea mia, guardo quanto è grande e che cosa c'è nello scaffale della poesia. E, a questo proposito, mi viene in mente un pezzo di questo libro che sto leggendo adesso in cui Paolo Nori cita tale Šklovskij, che ci metto cinque minuti solo a scriverlo: sostiene che il poeta è quello che sposta le insegne, muove la rivolta delle cose, induce a guardare il mondo in un altro modo o come se lo si vedesse per la prima volta. Ed ecco che sempre per Šklovskij le poesie della Achmatova sono un raggio di sole in una stanza buia, quella in cui viviamo noi persone distratte, che vanno a lavorare tutti i giorni e credono di non avere più nulla da imparare nella vita. E anche queste parole di Šklovskij devono aver dato una bella felicità alla Achmatova.

3

Guerra

3.1 Sangue

Il 16 agosto del 1921 Anna Achmatova scrive: «Non ci sarai più, / non ti alzerai dalla neve / ventotto baionette, / cinque hanno sparato, / il triste lenzuolo funebre / l'ho cucito io, all'amico. / Ama, ama il sangue / la terra russa».

3.2 La Russia

Paolo Nori ha fatto tanti viaggi in Russia, ma solo in quello del 2022 ha visto su un portone al centro di Pietroburgo la scritta *Net vojne*, no alla guerra. Ed è solo in quell'ultimo suo viaggio che ha conosciuto una ragazza che si è fatta due settimane di carcere perché ha detto di essere contro la guerra, ma Nori ne parla poco perché non vuole farla riconoscere ed è ancora durante quel viaggio che si rende conto, per la prima volta da quando va in Russia, dal 1991, che in Russia non può e non vuole dire tutto quello che vede e sente.

3.3 Blu, bianco, rosso

Viktor Šklovskij negli anni venti del secolo scorso ha scritto che i colori della bandiera dell'arte non possono mai essere uguali a quelli della bandiera del potere: una considerazione che nella storia e nella vita della Achmatova ha una importanza enorme, enorme.

3.4 Non era poi così bella

Le sovracopertine mi piacciono poco, le tolgo subito dopo le fascette che mi piacciono ancora meno. La sovracopertina di *Sanguina ancora* è molto bella, rossa con il disegno del volto barbuto di Dostoevskij ripetuto tante volte, nero e solo uno bianco. Quella di *Vi avverto che vivo per l'ultima volta* la trovo meno piacevole: si vede Achmatova e si capisce che poi non era così bella anche per una gobbetta non piccola sul naso. E mi stupisce che Paolo Nori non parli di questa cosa, perché, secondo me, lui è il tipo che ne parla.

3.5 In metropolitana

E poco dopo aver comprato il libro, scendo in metropolitana, in

Duomo a Milano e vedo una scritta che dice più o meno così: sai quei romanzi che leggi una riga e ridi e poi leggi la seconda e pian- gi e capisci delle cose di te. Non so da dove venga questa frase e quasi mi stropiccio gli occhi per la sorpresa di vederla scritta lì sul muro in quel momento, ma a me con Palo Nori è capitato proprio così.

FINE

come scrive Nori al termine dei suoi libri, nota bibliografica sem- pre divisa in capitoletti, a parte.

Tra le foto dei viaggi o semplicemente di qualcosa che mi attrae girando per la città, non poche sono dedicate ai tombini sui quali mi capita di camminare. Mi attirano per le forme, i materiali, le scritte e i simboli in rilievo che li distinguono e li caratterizzano. Certo, sono solo funzionali, ma esprimono anche la fantasia creativa di chi li ha progettati quando, insieme alle scritte d'obbligo, al nome di un'azienda fornitrice di servizi, al luogo di produzione, oppure segnalando la semplice funzione di accesso a tubi, condutture, fili o fogne, ne viene riassunto il ruolo in una rappresentazione grafica.

Ritenevo che questa attrazione fosse solo un mio vezzo, noto nella ristretta cerchia di familiari e amici, ma qualche mese fa mi sono imbattuta in una recensione di Francesco Merlo per "la Repubblica" di un libro dedicato, appunto, ai tombini: *Tombini d'Italia* di Alfonso Morone.

Qui si racconta del tombino come uno dei prodotti più diffusi e meno approfonditi del design. L'ampia ed esaustiva documentazione grafica è rivolta soprattutto agli esperti del settore con approfondimenti storici e progettuali, ma prima si parla del ruolo del tombino all'interno delle dinamiche di trasformazioni urbane seguite alla rivoluzione industriale e del rapporto con la cultura progettuale sino ai nostri giorni.

Il termine italiano *tombino* allude, ma in tono più vezzeggiativo, alla tomba, quasi fosse una porticina di separazione, ma anche di collegamento tra il mondo di sopra e quello di sotto; in francese si dice, invece *bouche d'égout*, bocca di fogna, quindi un separatore fra il mondo della pulizia che sta di sopra e il mondo della puzza, dell'odore, della sporcizia che sta di sotto: in entrambe le lingue quasi una contrapposizione tra luce e tenebre. In inglese, poi, il tombino diventa buco, *hole*, anzi *manhole*, il buco da cui entra ed esce l'operaio della manutenzione, ma «nell'Inghilterra vittoriana, che è il luogo e il tempo in cui furono inventati per coprire le carbonaie, di notte, come una molla, saltava fuori "Jack il Saltatore", *the terror of London*, che aggrediva gli amanti». Ci sono tombini con simboli fascisti, ma anche tombini comunisti che nell'Unione Sovietica di Stalin nascondevano i suoi bunker e, chissà, magari anche nella Russia di oggi...

Dal punto di vista della pura funzionalità, vocabolario alla mano, invece, si fa presto a dire *tombino*, che sarebbe il cunicolo, generalmente in muratura o calcestruzzo, che permette alle acque, sia chiare che scure, di scorrere sotto al piano stradale, mentre si parla di *pozzetto* per indicare la cavità nel terreno destinata a contenere liquidi oppure adatta ad accedere e ispezionare spazi più profondi e, finalmente, arriviamo ai *chiusini*: per lo più in pietra o in ghisa, quadrilateri o circolari, sarebbero i coperchi, dei pozzetti o dei tombini.

A me piace solo la sineddoche, la parte sopra per il tutto, perché di quel tutto mi piace la copertura, il resto lo lascio agli addetti alla manutenzione o alle trame dei film d'azione.

15

Nota-m 580
20 lug
2023

Il fascino dei tombini Enrica Brunetti



Alfonso Morone,
Tombini d'Italia,
LetteraVentidue 2022,
320 pagine, 35 euro.



Montpellier, Francia



Basilea, Svizzera